

Esiste un umanesimo cristiano?

I: Essere cristiano in un mondo pluralista.

(Lunedì: 26 febbraio 2007).

Spesso capita di sentire sia in sede di discussione teologica che in ambito di programmazione pastorale obiezioni di questo genere: perchè devo diventare cristiano, se per vivere bene in questa vita e salvarmi nell'altra basta la mia semplice umanità? Perchè seguire la morale cattolica della retta intenzione o del duplice effetto, quando la morale laica della responsabilità individuale e collettiva è più lineare e coraggiosa? Perchè seguire la religione cattolica, che spesso ha originato ed origina guerre e tensioni sociali, se è garantita la salvezza eterna anche per mezzo di altre religioni che sono più pacifiche e meno violente? Perchè essere credenti, se si può essere virtuosi anche senza la fede? Si tratta di obiezioni tutt'altro che accademiche ed inattuali, e che provocano la coscienza ecclesiale, richiedendo risposte efficaci e motivazioni convincenti. Con la mia riflessione sul rapporto tra la fede in Gesù Cristo e impegno di promozione umana, intendo dare un modesto contributo non solo per rispondere a queste obiezioni immediate, ma anche per meglio radicare sul fondamento cristologico le ragioni dell'umanesimo cristiano.

Preciso anzitutto che voglio affrontare il tema del rapporto tra fede in Gesù Cristo e compito di promozione umana da uno stretto punto di vista di autocoscienza ecclesiale. Per noi l'"umanità", che sta alla base del processo di umanizzazione, non è la somma di tutti gli uomini che vivono sul pianeta della terra, ma la storia di Dio. Il mondo intero, dal punto di vista teologico, è il luogo della dicibilità ad extra di Dio, la grammatica di Dio, e "gli esseri umani sono le parole di cui Dio si serve per raccontare la sua storia". La storia del mondo è la storia della salvezza e la storia della salvezza è la storia del mondo. Il tempo e lo spazio sono la misura ed i luoghi delle manifestazioni divine, sono il segno e la rivelazione della presenza di Dio nel mondo. Il fondamento ultimo dell'unità dell'umanità, perciò, non lo consideriamo a partire da una base biologica della natura umana comune a tutti gli esseri umani, o da una base fenomenologica di unità d'origine della razza umana e di unità di intenti o di senso, bensì a partire da Dio, "Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti" (*Ef* 4, 6), "principio e fine di tutti" (*GS*, 92), "che ha cura paterna di tutti, ha voluto che tutti gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero tra loro come fratelli. Tutti, infatti, creati ad immagine di Dio, "che da un solo uomo ha prodotto l'intero genere umano affinché popolasse tutta la terra" (*At* 17,26), sono chiamati al medesimo fine, che è Dio stesso" (*GS*, 24).

La mia vuole essere una riflessione a partire dall'interno della Chiesa, ma non con la prospettiva di *ridurre ad unità* tutti i processi di umanizzazione che operano nella famiglia umana, bensì con quella della *contemplazione nell'unico Cristo*, cioè, del guardare il mondo con gli occhi del Cristo, vedere ogni cosa in Cristo, e vedere quale possa essere lo specifico contributo dell'evento di Cristo all'umanizzazione dell'uomo e del mondo. Chi segue Cristo, infatti, l'uomo perfetto, scrive la *Gaudium et Spes*, si fa lui pure **più** uomo (*GS*,41). Il contributo della fede cristiana a far diventare l'uomo più uomo, ovviamente, non va inteso nel senso che la fede cristiana dia qualcosa di più o di diverso alla natura umana rispetto a quanto le possano dare altre istanze religiose o culturali o filosofiche. Il farsi più uomo va riferito al contributo originale che la fede cristiana può dare perché l'uomo sia uomo, sia, cioè, quello che è e che deve essere. In altri termini, il più non si riferisce alla natura umana, come oggetto da umanizzare di più, ma alla fede cristiana come soggetto che

umanizza di più, perché parte dall'evento storico dell'umanità pienamente realizzata di Cristo. D'altra parte, un cristiano, proprio in quanto cristiano, oggi, non si può non interrogare, a partire dalla sua fede, sull'identità e specificità della sua vocazione all'universalità, e sulla necessità e modalità della sua collaborazione con le altre prospettive di umanizzazione, presenti nelle molteplici istanze religiose e culturali del nostro tempo. La Chiesa è e si sente "realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia" (GS, 1), e si presenta come "sacramento" non solo dell'unione con Dio, ma dell'"unità di tutto il genere umano" (LG, 1), come un "popolo messianico che, pur non comprendendo in atto tutti gli uomini e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità" (LG, 9). Il cristiano timorato di Dio, per un verso, onde non rendersi complice dei peccati commessi dagli altri, deve "uscire" dalla città terrestre, che conquista grandezza, sicurezza, benessere con una condotta perversa (Ap 18, 4), per un altro verso, cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena. La Chiesa può contribuire molto "a umanizzare **di più** la famiglia degli uomini e la sua storia", "risanando ed elevando la dignità della persona, consolidando la compagine dell'umana società e conferendo al lavoro quotidiano degli uomini un **più** profondo senso e significato"(GS,40). Nel fare ciò, la Chiesa "unisce la luce della Rivelazione alla competenza di tutti" e contribuisce così a "illuminare la strada della progressiva umanizzazione del mondo" (GS, 33). La fede getta una luce nuova su ogni cosa, manifesta il disegno di Dio per la vocazione **totale** dell'uomo e così orienta la mente verso soluzioni che sono **pienamente** umane (GS 11). Ormai i ristretti confini della "christianitas" sono oltrepassati dai vasti orizzonti dell'"humanitas", perchè "esiste una società costituita solo dal riferimento alla natura umana, il *totus orbis*, più vasta e più comprensiva della cristianità...La cristianità è vista ormai come una provincia di un più vasto mondo di nazioni".

Quando, in questo contesto, parlo di compito di umanizzazione, prescindo dal dibattito su che cosa sia "genuinamente umano" (GS, 1) dal punto di vista filosofico o dell'antropologia culturale, e intendo per umanizzazione, in ultima analisi, la stessa salvezza, senza, con ciò, necessariamente, ridurre la salvezza a semplice umanizzazione. La ragione per cui preferisco il termine di umanizzazione, qualificata come unificante, perchè proviene e conduce all'unità dell'umanità, è, in primo luogo, perchè esso è più vasto di quello di salvezza. Mentre quest'ultimo, infatti, è usato prevalentemente all'interno delle confessioni religiose, con il significato spesso riduttivo di sola redenzione dal male e dal peccato, il primo lo ritroviamo utilizzato da tutte le istanze di promozione umana, anche quelle che prescindono da un qualsiasi ancoraggio ad un credo religioso esplicito. Il saggista ebreo Arrigo Levi, per esempio, ritiene che non sia molto diverso avere fede in Dio e avere fede nell'uomo o nella storia o nel progresso o nella filosofia o nella ragione. La fede religiosa e la fede laica, la fede nell'al di là e la fede nell'al di qua, sarebbero due modi convergenti di credere nel senso della vita e nel destino dell'umanità. Credere e non credere sarebbero due vie parallele di salvezza. In secondo luogo, il concetto di umanizzazione ci permette meglio di stabilire un confronto critico con tutte quelle proposte che cercano di ridurre la valenza unificante della missione salvifica della Chiesa e del cristianesimo alla sola umanizzazione e alla sola responsabilità per il mondo, relegando al rango di "vecchia religiosità" o di "religiosità per vecchi" tutto quello che sa di culto, di preghiera, di grazia, di remissione dei peccati, di vita eterna, ecc., e riducendo, in definitiva, la cristologia ad antropologia. Il fine della Chiesa è annunciare e testimoniare il vangelo di Gesù Cristo e non prestare un servizio alla società civile. La vita della Chiesa non può essere equiparata o ridotta ad un semplice processo storico, anche se indubbiamente è anche un processo *nella* storia, perchè altrimenti la si ridurrebbe ad una semplice realtàmondana, che condivide, sì, il destino con tutte le altre realtàmondane, ma che non è in grado di offrire quella riserva di senso, propria della fede.

Nella mia riflessione do per acquisito sia il dato biblico e teologico che Gesù è l'unico Salvatore del mondo, "lo stesso ieri, oggi e sempre" (Eb 13,8) [TMA, 40], sia il dato magisteriale che, nel

conseguimento della piena salvezza, il cammino della grazia previene il cammino dell'uomo. La *Lumen Gentium*, nell'affermare la possibilità di salvezza dei non cristiani e di "coloro che non sono ancora arrivati a una conoscenza esplicita di Dio" (LG 16), pone di più l'accento sul cammino dell'uomo. Al di fuori della Chiesa, si salva colui che "cerca Dio", che si "sforza di compiere con le opere la volontà di Dio, conosciuta attraverso il dettame della coscienza". La *Gaudium et Spes*, invece, nel presentare la stessa dottrina, pone di più l'accento sull'azione di Dio e dello Spirito, considerato, quest'ultimo, come colui che "offre" la salvezza e "associa" gli uomini al mistero pasquale di Cristo. Perciò, la salvezza non è tanto l'opera dell'uomo e della sua buona volontà, quanto frutto dell'universale volontà salvifica di Dio e dello Spirito Santo, che associa ogni uomo al mistero pasquale di Cristo.

Ciò che vogliamo capire con la riflessione che propongo, in modo particolare, è che cosa significhi in concreto il "di più" che la cristologia e quindi il cristianesimo può offrire al processo generale di umanizzazione dell'uomo. In effetti, la *Gaudium et Spes* parla di un farsi "più uomo" del seguace di Cristo, di un "più profondo senso e significato" conferito al lavoro umano, di un "umanizzare di più" la famiglia umana da parte della Chiesa, di una fede che orienta la mente verso soluzioni che sono "pienamente" umane. Nel rispetto e nell'apprezzamento di tutti i contributi umani per migliorare le condizioni di vita dell'uomo, da qualsiasi appartenenza religiosa o culturale essi vengano, vogliamo capire quale sia, qualora, ovviamente, ci sia, la specifica valenza umanizzante dell'evento di Cristo e del cristianesimo. In altri termini, vogliamo capire come, in una società secolare che rivendica legittimazione soltanto per la morale laica e vorrebbe sostituire il decalogo religioso di Mosè con il pentalogo scientifico dei nuovi moralisti, i cristiani riescano a dimostrare che la visione generale sull'uomo e sul mondo, pur partendo da un orizzonte di fede rivelata, sa farsi razionale e proporre indicazioni umane e umanizzanti, e quindi universalizzabili, ai molteplici problemi dell'esistenza umana. Il modo di essere uomo di Gesù ha senz'altro qualcosa di unico, perchè la sua umanità partecipa in modo unico alla vita di Dio, e le sue parole ed azioni umane, nell'annunciare la salvezza con autorità e misericordia, rivelano il modo umano di essere di Dio stesso. Gesù, perciò, che è il volto umano di Dio (2 Cor 4,6), offre necessariamente qualcosa di unico e di singolare a chi diventa suo discepolo. La lettera agli Ebrei afferma che "il capo che guida alla salvezza" è stato reso perfetto mediante la sofferenza (Eb 2, 10), e con ciò afferma che tutti coloro che vivono e soffrono possono essere a loro volta resi perfetti e partecipi della sua unicità e singolarità.

Alla luce di questi dati di fondo, divido la mia riflessione in tre parti, e prendo in considerazione, rispettivamente, la promozione umana prima dell'evento di Cristo, ossia l'antropologia che in qualche modo, dal punto di vista conoscitivo e dell'esperienza umana, precede la cristologia; quella realizzata specificamente attraverso l'evento di Cristo, ossia la cristologia che, sul piano dell'essere, precede e fonda l'antropologia; e quella continuata dall'opera dei cristiani e della Chiesa, dopo l'evento di Cristo, ossia la cristologia e l'antropologia in reciproca integrazione.